Il giudice ha ascoltato il drammatico racconto della sorella: «Peggiora respira con difficoltà»

A 81 giorni dall'appello a Napolitano per ottenere l'assenso all'eutanasia ancora nulla di fatto

Welby si aggrava. E il tribunale aspetta

Rinviata la decisione sulla sospensione delle cure, ma il suo medico a sorpresa adesso dice: «Se staccate la spina io la riattacco». La famiglia di Piergiorgio: «Non aspettiamo la burocrazia»

■ **di Anna Tarquini** / Segue dalla prima / Roma

LO HA FATTO SULLA BASE del parere della Procura di Roma, quello che lunedì sembrava una vittoria e che invece si è rivelato un boomerang: «Non staccate la spina - ha detto il dottor Casale - . Perché se lo fate sarò costretto ad intervenire». Ottantuno giorni ieri. Tanto è passato dalla lettera appello scritta da Piergiorgio Welby al presidente Giorgio Napolitano per ottenere l'assenso all'eutanasia. Era iniziata con grande ottimismo da parte di Marco Cappato e Rita Bernardini, rispettivamente europarlamentare e segretario dei Radicali, l'udienza al Tribunale civile di Roma che avrebbe dovuto sciogliere definitivamente il problema di Welby. Sia pure con le notizie che arrivavano dalla moglie Mina, sempre peggiori, sempre più angosciose. Forti anche del parere dei pm della Procura di Roma che avevano dato parere positivo alla richiesta di Welby: «Può chiedere il distacco del respiratore, ma non può imporre ai medici di non rianimarlo se soffre».

Ma nessuno fa un passo oltre e quel parere, che sembrava appunto positivo, ieri è stato l'appiglio per frenare il ricorso. Su questa base un medico di Welby si è costituito come parte «resistente», cioè si è opposto alla richiesta presentata al Tribunale, sostenendo che nell' eventualità di una situazione di affanno dovuta al distacco del ventilatore polmonare si sarebbe trovato nella situazione di dover ripristinare la terapia e, conseguentemente, di non poter dar seguito al desiderio del paziente.

Welby non vuole morire soffocato, ma sta morendo soffocato. Ieri un po' di più. Il giudice però prende tempo. Sul tavolo di Angela Savio non c'erano pareri, ma un certificato medico, l'ultimo, stilato lunedì pomeriggio alle 17. «Abbiamo provato a modificare i parametri del ventilatore polmonare - è la diagnosi dei medici - . Non ci sono nuove infezioni, ma il signor Welby è peggiorato. Dovremo sostituire la cannula con una più grande».

Ora non basta più nemmeno il ventilatore automatico a farlo respirare bene e la notte non riposa più. Questione di giorni, ore, minuti. La cannula troppo piccola lo sta soffocando, bisogna operare di nuovo, inserirne una più grande, causare altre sofferenze e poi sperare che non arrivino infezioni. Angela Savio se lo è fatto spiegare da Carla Welby, poi ha ascoltato le parti e ha si è riservata di decidere. La legge dice che ha una settimana di tempo, ma una settimana non c'è e Welby potrebbe non sapere mai come è andata a finire la sua battaglia. «Ogni ora è peggio dell'altra - dice Carla Welby - . Mio fratello sta soffrendo e una settimana è troppa».

> Il ventilatore automatico non basta più. Il certificato medico: «Dobbiamo sostituire la cannula»

Nessuno ora sa dire se e quanto impiegherà il giudice ad esaminare il ricorso presentato con urgenza circa due settimane fa. Il nodo è uno: Welby ha chiesto l'interruzione del trattamento, ma anche che venga ordinato ai medici di non ripristinare la terapia in caso di necessità. Sul primo quesito sono tutti d'accordo, sul secondo no.

E a sciogliere il problema non servirà nemmeno il parere (in qualche modo superato) che oggi il Consiglio superiore di Sanità è chiamato a dare e cioè se il suo caso rientra nella fattispecie dell'accanimento terapeutico. Piergiorgio Welby, intanto, soffre e rischia continuamente che le infezioni lo uccidano prima ancora che le istituzioni decidano per lui.

Gli amici, la famiglia, sono pronti a combattere, ma anche ad osare, come ha ribadito ieri Marco Cappato: «Siamo determinati a rispettare la volontà di Welby e non aspetteremo tempi burocratici. Lo aiuteremo a fare ciò che ha diritto di avere. Sarà lui stesso a decidere quando è arrivato il momento, ma non abbiamo alcuna intenzione di vederlo soffrire. Del resto lui stesso non vuole morire soffocato e non permetteremo che questo accada per una cannula troppo piccola».

Piergiorgio Welby fotografato nella sua casa accudito dalla moglie Mina, in basso il dottore Roberto Santi **Foto Ansa**

ANGELA SAVIO

Il giudice che criticò la legge sulla fecondazione

Quarantasei anni, single, in magistratura dal 1991. È Angela Salvio, il giudice della prima sezione civile del tribunale di Roma sta esaminando il ricorso con il quale Piergiorgio Welby chiede di «staccare la spina». Il magistrato ha cominciato la sua attività negli uffici giudiziari della Campania, poi, dopo il trasferimento nella capitale, si è occupata di vertenze su inadempienze contrattuali, quindi è passata al settore delle separazioni e dei divorzi. Legata alla corrente di Magistratura Democratica, il giudice Salvio era balzata agli onori delle cronache due anni fa per una sentenza emessa in tema di fecondazione assistita che suscitò una serie di polemiche. Il magistrato respinse il ricorso presentato da una coppia che chiedeva il congelamento degli ovociti stabilendo che agli ovuli congelati deve applicarsi lo stesso divieto in vigore per gli embrioni.

CAPPATO

«Sabato in tutta Italia veglia per Piergiorgio»

«Ringraziamo i 120 parlamentari italiani che hanno assicurato la loro partecipazione alla grande veglia che ci sarà in tutta Italia sabato a partire dalle ore 21». L'annuncio è di Marco Cappato, segretario dell'associazione Luca Coscioni, dopo il rinvio del tribunale sul ricorso di Welby. «L'appuntamento romano è fissato al Campidoglio, mentre confidiamo che la veglia ci sarà in tutta Italia, in tutte le città dove vorranno organizzarla». «Il giudice ha ascoltato le parti ed ha tutti gli elementi in mano per decidere - ha commentato il segretario dei radicali Rita Bernardini - una settimana per attendere questa decisione è troppo per Welby. Non dobbiamo mai dimenticare che noi contiamo i giorni e le ore, mentre lui conta i minuti e i secondi».

«Pronto a staccare, come me tanti altri medici»

Il chirurgo Roberto Santi: non è eutanasia, in molti ospedali è prassi consolidata

■ / Genova

«MI OFFRO di interrompere la sofferenza di Welby se nessun altro vuole farlo. Staccare la spina in questo caso non è eutanasia, è una questione che riguarda il rapporto tra medico e paziente, fa parte del percorso terapeutico ed è un grande atto d'amore»: a parlare è Roberto Santi, il chirurgo di Sestri Levante che in una lettera a Welby, fattagli recapitare attraverso l'associazione «Luca Coscioni», si dice «disponibile a dare quell'assistenza chiesta con tanta tenacia». Secondo Santi, dello staff della direzione sanitaria della Asl 4 chiavarese e di recente autore del romanzo su fatti di malasanità *Camici sporchi*, «la morte come la nascita è un fatto biologico e come tale di competenza del medico. Di dottori che hanno già staccato la spina ce ne sono a migliaia, basta andare su Internet e se ne trovano molte di dichiarazioni di questo tipo. È una prassi abbastanza consolidata nei vari ospedali». «È un grande atto d'amore - spiega Santi - che molti medici fanno nel tormento dei pensieri e di quello dei loro parenti. Il mio comportamento è sempre stato dalla parte del malato». Un tormento che lo ha toccato anche in prima persona, quando la madre, sofferente di una sclerosi laterale amiotrofica come quella di Luca Coscioni, qualche anno fa gli aveva chiesto di aiutarla a porre fine al suo percorso di dolore. «Avevamo deciso insieme di farlo, ma è morta la notte prima». Proprio per aver vissuto anche questa esperienza in modo diretto, Santi si dice sicuro della sua scelta: «Se nessun altro è disponibile ad aiutare Welby vado io, solo mi chiedo cosa faccia in questo momento il suo medico di famiglia. Come si sente quel dottore davanti a tanto dolore», e aggiunge «allargare il problema di Welby all'eutanasia significa spostare un problema che si dovrebbe risolvere nel rapporto tra medico-paziente ad una sfera che non porta ad una soluzione e che spacca la nazione in 50 parti, con un oceano di disquisizioni etiche di tutti i generi, che subiscono la forte influenza delle gerarchie ecclesiastiche e disperdono il suo personale bisogno ed il rispetto di un suo sacrosanto diritto». Il dottor Santi ritiene infatti che la soluzione debba essere trovata nel rapporto tra il paziente ed il suo medico: «Staccare la spina è l'interruzione di un atto terapeutico. Se dare il consenso a seguire una terapia o a sottoporsi ad un intervento chirurgico è una prerogativa di libertà del malato, specularmente è un suo diritto ritirarlo. Perchè un consenso, nel momento in cui viene dato si considera dato per sempre? Perchè non chiedere al paziente di rinnovarlo giorno per giorno?». In questa battaglia di Welby Santi vede poi un parallelismo con Wojtyla: «Giovanni Paolo II voleva esibire il venir meno del corpo con l'obiettivo di sottolineare che c'è una vita dopo, mentre Welby utilizza questa sua sofferenza per dare un messaggio che riguarda l'uomo ed i suoi diritti fondamentali, la libertà di decidere della propria vita. Sono due aspetti religiosi ognuno a proprio modo».

> Lettera a Welby: «Mi offro io Togliere la spina fa parte del rapporto medico-paziente»

> «Se si ha il diritto di dire sì alle cure altrettanto lo si ha di rifiutarle: il consenso sia giorno per giorno»